

Iraq, l'esercito di Bush ha il mal di Vietnam

Quando George W. Bush fu eletto presidente per la prima volta i rapporti tra militari e civili negli Stati Uniti erano peggiori di quanto fossero mai stati in precedenza. Oggi non sono migliori e per ragioni molto più serie. Il declino era iniziato con la guerra del Vietnam che la parte meno perspicace del corpo ufficiali considerò perduta a causa delle interferenze civili.

Resta poco chiaro cosa avrebbero potuto fare i militari in Vietnam senza le interferenze civili; i militari non offrono mai al governo un piano coerente alternativo a quello di Robert McNamara, Richard Nixon e Henry Kissinger. E non lo fecero perché un tale piano non esisteva; era una guerra impossibile da vincere, fatta salva l'opzione Dresda (un'opzione messa nuovamente alla prova a Falluja il mese scorso).

Con la sconfitta del Vietnam ebbero inizio gli anni dell'"esercito privo di valore" con una leadership militare furibonda e alienata, politici indifferenti e una opinione pubblica colpita da amnesia.

Fu costruito un esercito professionale senza militari di leva. Il risultato psicologico della professionalizzazione dell'esercito fu quello di creare un corpo ufficiali politicamente di destra. La cosa preoccupa

po' gli osservatori, gli studiosi e i civili che avevano a cuore l'esercito nonché gli ufficiali più riflessivi che erano consapevoli dell'importanza di difendere la tradizione americana della apoliticità delle forze armate.

La separazione dell'esercito militare professionale dalla sua leadership civile aumentò con l'arrivo dell'amministrazione Clinton - un renitente alla leva con una first lady femminista e un programma liberal. Come ha scritto uno storico militare ci fu anzitutto il disastroso scontro sugli omosessuali nelle forze armate (dove, come sanno tutti coloro che hanno fatto il militare, c'è sempre stata una sottoranea cultura omosessuale per ragioni ov-

Seguendo i consigli di Rumsfeld sono state fatte scelte tattiche organizzative errate con immensi sprechi di risorse

”

vie - dove altro si possono incontrare così tanti ragazzi o ragazze? Poi vennero la Somalia, Haiti, la Bosnia e il Kosovo - e lo scandalo Tailhook - oltre allo stallo sulla politica in materia di sicurezza nazionale che indusse il capo di Stato maggiore delle forze armate Colin Powell a comunicare al governo civile a quali specifiche condizioni i militari avrebbero accettato di entrare in guerra. (Queste condizioni - obiettivo chiaro, forza preponderante, strategia di uscita ecc. - sono state completamente ignorate, alquanto stranamente, nel caso della guerra in Iraq con le spaventose conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti).

Nel 2001 il nuovo presidente Bush era un altro renitente alla leva, di fatto se non formalmente, ma camminava e parlava in modo gradito ai militari. Tuttavia non altrettanto gradito era il suo ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, che si accinse a riformare il Pentagono e a ristabi-

La guerra devasta il morale dei soldati Usa e aggrava il rapporto con i vertici politici. Nessuno sa come cambiare rotta

WILLIAM PFAFF

lire l'autorità civile. Rumsfeld è riuscito ad imporsi in misura considerevole agli uomini in divisa ma in un modo che essi ora odiano. Seguendo le sue idee su una forza piccola, leggera e "agile" ha fatto una serie di scelte tattiche e organizzative pessime con conseguenze particolarmente devastanti per l'esercito, i riservisti, la Guardia Nazionale e i Marines. Le loro risorse umane vengono sfruttate e sprecate in modo tale da arrecare danni permanenti ai servizi e da alienare i loro ufficiali per una generazione. Questo è stato il risultato del clamoroso errore di valutazione del governo Bush in ordine alla situazione irachena; del suo rifiuto di amplia-

re i quadri dell'esercito regolare; del suo affidarsi ai riservisti chiamando alle armi veterani specialisti provenienti dalla vita civile e, da quando l'occupazione dell'Iraq è diventata una faccenda critica, del tentativo di "limitare i danni" impedendo alle persone di arrivare al completamento naturale del contratto.

Le capacità di reclutamento della Guardia Nazionale e dell'esercito regolare hanno subito un considerevole decremento. Un ventenne membro dell'esercito regolare che si appresta a tornare in Iraq per la seconda volta dice: "tutti stanno cominciando a capire che le cose andranno avanti così" per un bel pezzo.

La cosa è probabilmente vera dal momento che in seno al governo Bush nessuno sembra in grado di cambiare rotta ed è sempre più evidente che la politica americana per il cosiddetto grande Medio Oriente è destinata al fallimento.

Se il fallimento sarà traumatico è probabile che il dopo Iraq assomigli al dopo Vietnam. Il Vietnam distrusse l'esercito americano in quanto esercito di cittadini: prodotto di una tradizione bicentenaria che rifiutava gli eserciti permanenti e considerava il servizio militare temporaneo un dovere ed una esperienza di cittadinanza. In Vietnam un esercito di militari di leva alla fine mise in scena una sorta di ammutinamento silenzioso contro la follia del proprio governo.

Tuttavia non bisogna accanirsi troppo nemmeno contro un esercito di professionisti. Anche un esercito professionale può ribellarsi e, come accade nel caso di un esercito di cittadini, la disaffezione parte

Come trent'anni fa nessuno è in grado di offrire un'alternativa che non sia il modello Falluja o una «nuova Dresda»

”

dal basso dove più dure sono le condizioni.

L'Iraq sta distruggendo l'esercito professionale che gli Stati Uniti hanno creato perché prendesse il posto dell'esercito di cittadini. Il nuovo esercito doveva essere secondo le intenzioni lo strumento fedelissimo delle politiche dell'amministrazione eletta.

Il rifiuto di questa amministrazione di garantire gli uomini e i mezzi necessari alle sue enormi ambizioni militari e politiche sta producendo i suoi effetti sull'esercito. La sua paura, di derivazione politica, della leva, la spietata politica di rotazione del combattimento e il ricorso sistematico al prolungamento dei turni di servizio sono devastanti per le truppe.

L'incoerenza della sua politica in Medio Oriente e la mancanza di obiettivi chiaramente definiti sono profondamente preoccupanti per i vertici militari. I capi militari dell'America sono una volta ancora vittime delle politiche degli ideologi nominati e dei dilettanti eletti. Come in Vietnam, non sono in grado di proporre alcuna alternativa, se non il ricorso ad una nuova Dresda.

© 2004 Tribune Media Services Inc. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

ATIPICIACHI di Bruno Ugolini

LA RINCORSA DELLE DONNE DI MELFI

Il libro s'intitola "La rincorsa". Non è un romanzo. È un'inchiesta di quelle che non vanno più di moda ma di cui i partiti della sinistra e i sindacati avrebbero estremamente bisogno. Altro che i sondaggi telefonici che alla fine spesso e volentieri deformano la realtà delle cose. Il titolo è spiegato nelle 230 pagine. È la rincorsa contro il tempo, è l'inseguimento compiuto ogni giorno dalle donne operaie di Melfi tra fabbrica e famiglia, tra fabbrica e casa. È il racconto di come questo pezzo di fabbrica moderna, post fordista, integrata, abbia fatto venire alla ribalta un pezzo del mondo operaio femminile "atipico". Sì, atipico, perché non sono più le donne che noi abbiamo idealizzato nella nostra memoria. Sono donne spesso individualiste, spesso in conflitto tra loro, forti, autonome. Magari distanti dai sindacati e dai partiti. Anche se, certo, nei mesi scorsi si sono ritrovate proprio a Melfi in prima fila in una lotta sindacale assai combattiva. È un volume edito da Calice Editori (anche qui per merito di una coraggiosa donna, imprenditrice). Contiene la ricerca curata con intelligenza da Anna Maria Rivello, con i contributi di studiosi come Davi-

de Bubbico, Jonathan Pratschke, Domenica Antonietta Summa. Altre due donne spiegano nel volume le loro opinioni. Sono la segretaria dello Spi Betty Leone e Francesca Izzo. L'opera è stata presentata a Roma in un dibattito tra Giglia Tedesco, Mario Tronti, Piero Di Siena (autore molti anni fa di un'altra inchiesta con Vittorio Rieser) e Aitanga Giraldo (dirigente Cgil). È proprio Betty Leone ad accennare al dato emergente della diversità tra le operaie d'oggi e quelle, ad esempio, che stavano alla Lebole d'Arezzo. Altri tempi, altre storie, altre organizzazioni produttive. Ha scritto Francesca Izzo che le donne di Melfi così come emergono dall'inchiesta "non si riconoscono neppure nell'immagine anch'essa per tanti versi tradizionale della donna operaia, parte della classe e militante del sindacato e del partito...". Usano la "estraneità" come una risorsa, sono più disponibili a relazioni amicali, come annota la Rivello, che a forme classiche di solidarietà operaia. E introducono un tema importante che investe anche l'intero mondo di questa rubrica dedicata ai lavori atipici: il tema dell'individualismo. Un tema moltiplicato dal forsennato ricorso alle

più svariate forme contrattuali determinate dalla legge 30 voluta dal centrodestra. E che pone interrogativi seri anche al sindacato, chiamato a fare i conti con una difficile ricostruzione di un'identità collettiva, non solo tra i collaboratori o gli internali, ma anche nelle fabbriche integrate.

Il valore de "La Rincorsa" sta anche in questo. Nell'aver dato voce ad una realtà nuova e in divenire. È auspicabile che non rimangano voci nel deserto e che inchieste come questa (sta per essere edita, del resto, l'inchiesta nazionale sul "Lavoro che cambia" voluta dai Ds) accompagnino e guidino l'opera di chi intende non disperdere le proprie radici sociali. Le donne di Melfi, come scrive Anna Maria Rivello, stanno sempre a rincorrere il tempo che non c'è, organizzano anche i secondi. Queste donne però, aggiunge, "rincorrono stili di vita più avanzati, una modernità sostenibile... un nuovo equilibrio tra il mondo degli uomini e delle donne ed il contesto naturale, di cui i corpi e le vite degli uomini e delle donne sono parte non trascurabile". Ecco un tema da congresso (la modernità sostenibile), se i congressi volessero essere non piccole "rese dei conti congiunturali", bensì momenti alti di confronto e d'approdo su dove va questo Paese e su dove potrebbe, (dovrebbe) andare.

Maramotti



IL CASO SILONE

Vi dico perché Tamburrano sbaglia

Gentile Direttore, nel recensire per l'Unità del 10 dicembre il volume di Mauro Canali (Le spie del regime, Il Mulino 2004) e anticipando critiche alla biografia di Dario Biocca (Ignazio Silone, Rizzoli 2005) Giuseppe Tamburrano ha di nuovo proposto la sua interpretazione dei rapporti intercorsi tra Silone, allora dirigente del Partito comunista, e la polizia di Mussolini.

Tali rapporti erano stati rivelati in alcuni recenti studi da noi curati per la rivista Nuova storia contemporanea. Ancora una volta Tamburrano ha formulato accuse, insinuazioni e insulti. Ha affermato, tra l'altro, che Silone si sarebbe macchiato di colpe "lievissime" commesse solo per amore del fratello, arrestato nel 1928; ogni altro addebito sarebbe invece "inventato di sana pianta" o "fabbriato" da Biocca e da Canali, spinti dal desiderio di farsi pubblicità e inseguire scoop - una accusa, quest'ultima, deliberatamente offensiva e lesiva della nostra credibilità di ricercatori e docenti universitari.

Ricordiamo ai lettori che le prime informative sull'organizzazione interna del Partito comunista inoltrate da Silone con lo pseudonimo di "Silvestri" alla Polizia (da noi presentate anche su Diario, Liberal,

Journal of Modern Italian Studies, Daedalus) risalgono al 1923, dunque ben prima dell'arresto del fratello.

La documentazione autografa è stata sottoposta al vaglio della comunità scientifica italiana e internazionale che ne ha, ogni volta, confermato l'autenticità. Negare l'esistenza di quelle carte, ritenerle false sulla base di una perizia di parte e affidare ogni ulteriore verifica alla Sig.ra Granati, moglie di Giuseppe Tamburrano, significa perpetuare una polemica per fini del tutto estranei al dibattito storiografico. Stabilire inoltre se Silone sia responsabile solo di colpe "lievissime" richiede lo studio attento delle carte di polizia piuttosto che la incrollabile fede innocentista di Giuseppe Tamburrano - è noto infatti che negli anni Venti il Pcd'I fu colpito da centinaia di arresti e che proprio allora Silone assunse la guida dell'apparato comunista clandestino.

Sull'autorevole periodico Reser Tamburrano ha sostenuto con enfasi e sarcasmo ("crolla tutto!") di aver esaminato anche le copie delle carte dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, l'organismo creato nel dopoguerra allo scopo di individuare e punire le spie del Fascismo.

Dallo studio dei documenti - ai quali per molti anni il solo Tamburrano ha avuto accesso in quanto Presidente della Fondazione Nenni - sarebbe da escludere che Silone-Silvestri fosse iscritto nelle liste degli informatori della Polizia poli-

tica con il n. 73, come da noi affermato. A quel numero infatti corrisponderebbe "un altro tizio" di cui Tamburrano, tuttavia, non ha mai rivelato il nome.

L'Archivio centrale dello Stato ha recentemente autorizzato la consultazione degli originali di quelle carte. Contrariamente a ciò che Tamburrano afferma, al n. 73 appare a chiare lettere proprio il nominativo di "Silvestri", lo pseudonimo con il quale Silone siglava di suo pugno le corrispondenze segrete alla polizia.

Il documento, già utilizzato da Canali nel suo libro, è ora custodito nel Fondo SIS, Pcm, Alto commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, "Ricorsi Confidenti OVRA", busta 21. Il fascicolo può essere consultato non più soltanto da Giuseppe Tamburrano ma da chiunque ne voglia verificare l'esistenza e il contenuto. Il Presidente della Fondazione Nenni, pronto a lanciare accuse contro chi svolge ricerche negli archivi, deve perciò agli studiosi e al pubblico una spiegazione.

Dispiace che L'Unità sia tornata sulla complessa vicenda di Ignazio Silone con un intervento denigratorio nel linguaggio e ottuso nei contenuti. Ai lettori del giornale, a nostro avviso, non è stato fornito alcuno strumento per condurre una equilibrata e più pacata riflessione sulla vicenda biografica, umana e politica dell'autore di Uscita di sicurezza, scrittore per il quale anche noi proviamo sentimenti di sti-

ma e rispetto e del quale, tuttavia, ci sforziamo di comprendere anche i drammi segreti e il travaglio interiore.

**Dario Biocca
Mauro Canali**

E io insisto: non fu una spia

Quando ho letto la frase: "affidare ogni ulteriore verifica alla Sig.ra Granati, moglie di Giuseppe Tamburrano" mi sono detto: non rispondo, non scendo così in basso. Ma il dovere di difendere l'innocenza di Silone mi induce a scendere.

Biocca e Canali protestano perché io li accuso di "inventare". Ebbene la loro lettera offre dalle prime righe un saggio della loro immaginazione.

Nel mio articolo del 10 dicembre io avrei "anticipato critiche" a un libro di Biocca che dovrebbe uscire nel 2005 e di cui io ovviamente ignoro - oggi dicembre 2004 - i contenuti.

Non io ma Bobbio, come ho ricordato nell'articolo del 10, ha detto che la colpa di Silone fu "lievissima". Ma Biocca e Canali fanno finta di niente. Non io ma l'OVRA ha riferito (a Mussolini) che Silone dopo l'arresto del fratello "diede a vedere" di volere collaborare mandando disinteressatamente "informazioni generiche..." nell'intento di

giovare al fratello". La stessa cosa afferma il capo della polizia politica Di Stefano in un rapporto di due anni prima, 16 gennaio 1935. Io - col permesso di Biocca e Canali - credo più all'OVRA che a loro, i quali, per altro, su questo tenacemente tacciono.

Canali ha esibito un "documento" pretendendo che fosse di Silone. Un perito iscritto nell'Albo del Tribunale di Roma ha tassativamente escluso che quella sia la grafia di Silone. Invece di contestare sul piano tecnico-scientifico la ponderosa relazione peritale affermano che è una "perizia di parte". Una perizia è una perizia: ove ci fosse un procedimento chiederemmo al giudice di disporre una perizia d'ufficio.

Come ho notato nell'articolo del 10, Canali nel suo "Le spie del regime" ha pubblicato tra le altre la lista dei "Fiduciari diretti dal Miniazione". Quando ho letto la frase: "affidare ogni ulteriore verifica alla Sig.ra Granati, moglie di Giuseppe Tamburrano" mi sono detto: non rispondo, non scendo così in basso. Ma il dovere di difendere l'innocenza di Silone mi induce a scendere.

Biocca e Canali protestano perché io li accuso di "inventare". Ebbene la loro lettera offre dalle prime righe un saggio della loro immaginazione.

Nel mio articolo del 10 dicembre io avrei "anticipato critiche" a un libro di Biocca che dovrebbe uscire nel 2005 e di cui io ovviamente ignoro - oggi dicembre 2004 - i

contenuti.

Non io ma Bobbio, come ho ricordato nell'articolo del 10, ha detto che la colpa di Silone fu "lievissima". Ma Biocca e Canali fanno finta di niente. Non io ma l'OVRA ha riferito (a Mussolini) che Silone dopo l'arresto del fratello "diede a vedere" di volere collaborare mandando disinteressatamente "informazioni generiche..." nell'intento di giocare al fratello". La stessa cosa afferma il capo della polizia politica Di Stefano in un rapporto di due anni prima, 16 gennaio 1935. Io - col permesso di Biocca e Canali - credo più all'OVRA che a loro, i quali, per altro, su questo tenacemente tacciono.

Canali ha esibito un "documento" pretendendo che fosse di Silone. Un perito iscritto nell'Albo del Tribunale di Roma ha tassativamente escluso che quella sia la grafia di Silone. Invece di contestare sul piano tecnico-scientifico la ponderosa relazione peritale affermano che è una "perizia di parte". Una perizia è una perizia: ove ci fosse un procedimento chiederemmo al giudice di disporre una perizia d'ufficio.

Come ho notato nell'articolo del 10, Canali nel suo "Le spie del regime" ha pubblicato tra le altre la lista dei "Fiduciari diretti dal Miniazione". Quando ho letto la frase: "affidare ogni ulteriore verifica alla Sig.ra Granati, moglie di Giuseppe Tamburrano" mi sono detto: non rispondo, non scendo così in basso. Ma il dovere di difendere l'innocenza di Silone mi induce a scendere.

non può essere Silone che era all'estero, esule, sorvegliato e braccato dalla polizia fascista; accanto al nome vi è la seguente annotazione dell'Alto Commissario: "Non meglio identificato in quanto l'unico fascicolo bis relativo, consta di due fogli". Ma Biocca e Canali ne sanno più dell'OVRA e dell'Alto Commissario.

Che dire di più?
Giuseppe Tamburrano

Quei documenti erano tutti anonimi

Respingo con sdegno la frase della lettera di Biocca e Canali che mi riguarda. La Fondazione Nenni ha chiesto a me e al dott. Isinelli di fare una "verifica" sui documenti prodotti da Biocca e Canali a sostegno delle loro accuse contro Silone. Li abbiamo passati tutti al setaccio ed abbiamo affidato le conclusioni ad un volume («Processo a Silone» edito da Lacaita, 2001, nella Collana «Biblioteca della Fondazione Nenni»).

Quei documenti, tutti anonimi e non identificabili, non possono essere attribuiti a Silone per ragioni oggettive. Invece di discutere le 31 pagine delle nostre contestazioni, Biocca e Canali fanno nei miei confronti una «insinuazione» inqualificabile e insensata.

Gianna Granati